

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Gli Atti degli Apostoli”

2° Incontro
21 Novembre 2001

“Santa e meretrice”
La vita interna
(At 4,32-5,12)

Il titolo di riferimento di questo secondo incontro è: la vita interna.

La vita interna della prima comunità cristiana della quale abbiamo visto il momento iniziale nel primo incontro.

La parte de “Gli atti” su cui rifletteremo stasera va dal versetto 32 del cap. IV fino al versetto 16 del cap. V.

Cerchiamo di approfondire insieme il concetto di comunione.

Questa parola viene usata da S. Luca nel cap. II quando dice “koinonia”.

“Koinonia” è una parola greca di difficile traduzione che normalmente viene resa con la parola “comunione”. Anche la parola comunione, però, richiede per noi una purificazione della mente. I significati che ad essa possono essere collegati sono tanti. In campo religioso il pensiero corre subito alla comunione eucaristica e altri, i più avvezzi al discorso della condivisione nella Chiesa, pensano alla comunione dei beni che è anche una accezione meno comune. Cerchiamo dunque di capire cosa intende S. Luca con questa parola che diventerà poi fondamentale nella vita della Chiesa.

Ci sono, nei versetti di cui parleremo, un secondo “sommario” sulla vita della comunità, e poi un esempio positivo, quello di Barnaba; un esempio negativo, quello dei due coniugi Anania e Saffira, e, infine, un terzo sommario. Tutto riconduce al tema della comunione.

La parte iniziale del testo, versetti 32-35 del cap.IV, dice:

“La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un’anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l’importo di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno.”

Anche questo secondo sommario, dopo quello del Cap.II, riferisce della comunione dei beni.

Questa volta però si capisce subito che alla realtà, di per sé già profonda e eccezionale, che i beni si mettono in comune, S. Luca vuole sottolineare che c’è una realtà ancora più profonda e che lui indica con comunione di cuori e anime: *“avevano un cuore solo ed un’anima sola”*.

Fa un po’ impressione il fatto che al versetto 31, che non fa parte di per sé redazionalmente del testo letto perché lo precede, è raccontato che è venuto lo Spirito Santo.

C’è stata una nuova manifestazione, una nuova discesa, diciamo così, dello Spirito Santo e S. Luca, per il fatto che la mette subito prima della descrizione della vita della comunità e della indicazione di questa unità di cuori e di anime, pare voglia dire che senza lo Spirito Santo non si arriva alla comunione, e che dove c’è la comunione c’è anche lo Spirito Santo, c’è la presenza del divino. Questa deve essere una delle chiavi per intendere bene questo testo.

Diciamo brevemente che “*cuore*” ed “*anima*” si trovano anche nella bibbia, per esempio nel Deuteronomio, quando è detto “*amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, tutta l’anima...*”.

“*Tutto il cuore*”, nel linguaggio che la bibbia usa nell’antico testamento, significa il centro della persona, la sua interiorità più profonda. Quindi amare con tutto il cuore vuol dire coinvolgere tutta la persona. Vuol dire che se si dice al Signore “ti voglio bene” questa espressione coinvolge la persona in tutta la sua interezza, dal più profondo fino alle manifestazioni più esteriori. Vuol dire che si è compiuta una scelta fondamentale della vita che ha coinvolto tutto l’Io personale e questo Io personale si identifica totalmente in quella scelta. Come per dire io sono uno che ama il Signore e basta!

Allora ci si può domandare qual è la scelta fondamentale di queste persone che sono la prima comunità cristiana. L’altra volta dicemmo che erano quelli che erano stati “*chiamati*” e abbiamo riflettuto poi sulla chiamata.

Quanto è detto nel sommario e cioè l’assiduità nell’ascolto dell’insegnamento degli apostoli, l’impegno per l’unione fraterna, la frequenza eucaristica, fa pensare che queste persone, singolarmente e anche insieme, nel senso che si aiutano poi a vivere quello che hanno scelto di vivere, hanno veramente compiuto una scelta di Dio. Cioè veramente la professione di fede nella loro vita non è qualcosa di aggiunto alla vita ma è la sostanza stessa della vita. Poi troveremo S. Paolo che testimonierà che cosa significa questo per lui, nella sua esistenza di credente.

Si vede nella natura di questa comunità che è una natura di persone che veramente hanno deciso, perché chiamate, di mettere Dio al primo posto nella loro vita e ciò si concretizza in un certo modo di vivere.

Custodiamo bene in cuore che possono compiere questa scelta perché sono consapevoli di essere stati chiamati. Per loro, come abbiamo detto l’altra volta, la chiamata è anche una storia: hanno incontrato Gesù nella loro vita, Gesù ha detto loro “*vieni e seguimi*” e loro sono andati!

All’inizio c’è dunque questa chiamata gratuita ad essere discepoli. Poi la loro scelta diventa a sua volta la causa di un’esperienza forte. La loro vita si identifica con questa esperienza forte che viene consegnata a “Gli Atti degli apostoli” (viene quasi da sorridere per l’attinenza particolare con il significato del modo di dire comune “consegnare agli atti”), perché siano **gli atti fondamentali della vita della Chiesa in ogni tempo**.

Essendo assidui all’insegnamento degli apostoli, prestandosi aiuto reciprocamente, perché in quell’insegnamento capiscono che la parola non deve essere soltanto ascoltata ma deve essere anche praticata e vissuta, obbedendo con fede a ciò che il Signore aveva detto loro nell’ultima cena: “fate questo in memoria di me” loro fanno un’esperienza che noi ora cercheremo di capire.

Più vivono questa realtà, più si accorgono di essere uniti tra di loro e più si accorgono di diventare un’unica realtà. Come se le anime che hanno deciso di scegliere Dio diventassero **un’anima** che ha deciso di scegliere Dio.

E anche un solo corpo! Si accorgono che gli interessi personali perdono di colore, perdono di spessore se rapportati all’interesse del bene comune. Ciò avviene a cominciare dai beni materiali, ma avviene anche in riferimento agli interessi delle persone in quanto tali: il bene stesso della persona. Il chiedersi che sarà di **me**, che cosa **mi** chiederà il Signore, quale sarà il **mio** futuro è molto istintivo per noi che siamo portati a preoccuparci di noi stessi. Loro, invece, a mano a mano che vivono l’assiduità, la parola, la premura nell’amore fraterno, la frequenza all’eucaristia, si accorgono che il **mio** si scolora e si colora invece il **nostro**.

Delle volte quando si incontrano delle persone mature nella vita spirituale, per esempio quando si incontrano delle persone anziane per lo più in un’opera della Chiesa, in un istituto religioso, o in qualcosa che in qualche modo ha coinvolto l’intera vita di queste persone e uno chiede come stai?, quello risponde al plurale: stiamo facendo questa cosa..., ci stiamo occupando..., stiamo andando.... Come se ci fosse una dimenticanza dell’io personale perché c’è un io collettivo. Collettivo è una parola un po’ imprecisa perché rovinata dal marxismo, però, per capirci, c’è un io comunitario che ha finito per prevalere su quello personale.

Allora mettono i beni in comune perché sono uniti. Cioè loro non scelgono di essere poveri, questo va detto anche con molta chiarezza, bensì scelgono che non vi siano poveri tra di loro. È molto diverso! Ed è proprio il comportamento di questa prima comunità cristiana a vanificare sonoramente quelle spinte di tipo pauperistico che ogni tanto nascono all'interno della Chiesa tendenti ad affermare che la povertà è la più valida modalità di testimonianza.

L'anima di queste persone non è di essere poveri ma che tra di loro non vi siano poveri né bisognosi.

C'è un altro elemento che descrive questa comunità ed è che, a mano a mano che vivono, entrano in una specie di stupore. Quello stupore, quella trepidazione che S. Luca già nel Vangelo aveva mostrato in Zaccaria, in Maria, nei pastori, e che lui chiama "timore". Un timore però che non è paura bensì quella sospensione d'animo, quel trattenere il fiato, quella sensazione di sentirsi davanti ad un'azione di Dio che irrompe nella vita e fa quello che non si sarebbe mai potuto immaginare e programmare.

Si rendono conto che più dimenticano sé stessi più si perdono nell'altro. Più si fanno poveri per amore più sono lieti. Più suscitano simpatia, più attirano gente e più sono contenti anche umanamente e, quindi, desiderosi di lodare il Signore e di testimoniare Gesù con franchezza.

Il messaggio importante che viene da questo loro atteggiamento è che perdono la preoccupazione umana di essere protagonisti perché sono diventati una "Comunità".

Sentono inoltre che la loro soggettività è potenziata dalla forza del Signore che è presente tra loro. Allora più si perdono nell'unità e più si rendono conto che Gesù eucaristia li mette insieme. Più si perdono nell'unità meno sono preoccupati delle loro soggettività e si rendono conto che Gesù eucaristia fa di loro una realtà nuova: una unità che si fonda proprio sulle loro povertà e sul loro niente donato per amore.

E non solo questo che già è tanto! Ma loro fanno l'esperienza che più loro sono perduti in questo essere nell'insegnamento, nella premura reciproca, nella fedeltà a quello che il Signore aveva detto, più sperimentano che Gesù Risorto non è più soltanto per loro come uno che sta avanti, non è soltanto uno con loro (ricordate l'esperienza di Emmaus: uno con loro) ma si rendono conto che Gesù è uno tra loro. Si rendono conto che Gesù è loro. Un po' "alto" dire questa cosa però Gesù è loro! Cioè loro sono Gesù!

Questo qui è il mistero della Chiesa: **quando i fratelli sono uniti nel nome di Gesù, Egli è tra di loro.**

Gesù in tal modo mantiene la sua promessa riportata nel vangelo di Matteo al cap.18 versetto 20 laddove dice: *"dove due o più sono uniti nel mio nome là io sono presente in mezzo a loro"*. Ne risulta allora che il Gesù Risorto, vivente e presente, non è più una verità di fede da credere ma una **realtà da sperimentare**. E loro la sperimentano!

Si potrebbe dire che un ambiente che vive un'atmosfera religiosa molto forte potrebbe auto-esaltarsi e potrebbe succedere che si illuda di credere Gesù presente. In ogni tempo ci sono gruppi, circoli, comunità, chiese dove il sentimento della fede religiosa può autoesaltarsi fino a certi eccessi di fantasia religiosa e qualche volta, tragicamente, fino al fanatismo per cui bisogna essere sempre attenti nel discernimento. Ma qui non si tratta di illusione perché è lo stesso Gesù Risorto che conferma questa presenza. Gesù Risorto personalizza, dice veramente: "sono io!" e soggettivizza così in sé stesso questa esperienza. Quando, poi, al cap. IX de "Gli Atti" chiama Saulo sulla via di Damasco, gli dice *"Saulo, Saulo io sono quel Gesù che tu perseguiti"*, si ha ulteriore conferma che quella comunità unita che Saulo perseguitava è Gesù stesso.

Insomma i primi discepoli fanno questa esperienza: obbediscono al Vangelo ascoltando gli insegnamenti degli apostoli, si sforzano di restare nell'amore reciproco, si impegnano concretamente perché nessuno di loro rimanga nell'indigenza, e scoprono con sorpresa (perciò c'è il timore, la trepidazione) che Gesù nell'eucaristia accoglie le loro personalità fragili e le trasforma in sé stesso.

Erano venuti, abbiamo detto l'altra volta, dalla debolezza anche psicologica di quando non erano riusciti ad essere fedeli al Signore durante la passione e Gesù li accoglie, li unifica, li rende sé stesso. Loro insieme con Gesù, e loro insieme, sono Gesù, sono la Chiesa.

Tutto ciò si può rendere con la parola "sinergia". La sinergia è l'incontro tra due forze. In questo caso avviene una cosa impressionante perché le due forze in campo sono la forza dello Spirito, che è la potenza di Gesù Risorto e la forza dell'uomo che è una "non-forza", una fragilità. Nel momento in cui però, credendo alla chiamata, si dice "sì" a Gesù che è presente, allora queste due realtà: la forza e la "non-

forza”, si uniscono nell’amore, nell’unità, e sono Gesù. **Questa è la Chiesa!** Quindi tutto quello che avviene è come fatto da Gesù perché è Lui stesso che si è personificato in questa realtà.

Al cap. V versetto 11 è detto “*multi miracoli e prodigi avvenivano nel popolo per opera degli apostoli*”. Ma gli apostoli non fanno miracoli! Chi opera il miracolo è solo Gesù, perché è il Verbo di Dio. Perché “*in principio era il verbo e nel verbo sono state fatte tutte le cose*”. Quindi se l’acqua si muta in vino è perché c’è la potenza del verbo di Dio. Se Pietro dice allo storpio io non ho niente di mio, però quello che ho te lo do: Gesù e lo storpio cammina, allora vuol dire che Pietro con Gesù è “Pietro-Gesù”, è “Gesù-Pietro”. Allora è Gesù che in Pietro opera il miracolo. Non sono io, dirà Pietro, ma è Gesù stesso.

La folla accorre intorno a questa comunità come era stato con Gesù .

Nel Vangelo Luca al cap. IV riporta che alla sera, al tramonto, portavano a Gesù tutti i malati, tutti i bisognosi, ..., la folla: tutta l’umanità, perché il rapporto tra Gesù e l’uomo è il rapporto tra Gesù e l’umanità. E il rapporto di questa comunità, quindi, diventa subito il rapporto Chiesa – umanità.

Allora la scelta fondamentale di questi primi discepoli è la scelta di vivere in modo tale da avere con sé Gesù Risorto, Gesù in mezzo a loro.

Questa è la grandissima motivazione di questi primi discepoli. Non ci sono altre motivazioni. Non è assolutamente una scelta di perfezione personale, oggi noi diremmo di santità intendendo con santità la perfezione dell’individuo. Non è questo! Non è neanche una scelta di mettersi all’interno della società come un gruppo per distinguersi seguendo la tendenza ellenistica del tempo che portava a costituire dei circoli elitari. Non c’è nessuna ambizione di questo tipo! La loro ambizione, viene appropriatamente espressa da S. Paolo nella lettera ai Filippesi quando dice: “**Cristo è il mio vivere**”. Questa è la motivazione forte! Il valore dell’amore scambievole non sta nel buon comportamento. Certamente l’amore scambievole diventa un buon comportamento, ma il valore assoluto sta nella conseguenza che ne scaturisce e che è la presenza di Gesù tra i suoi.

Si vede che da questa esperienza iniziale nasce nella Chiesa un modo particolare di pensare sé stessa. Per esempio cambia il modo di concepire l’adorazione del Signore. Non è soltanto l’andare al tempio e non è soltanto compiere gesti di devozione rituale. Soprattutto non è soltanto adempimento di precetti religiosi. Non è questo! Ma è un diventare persone consacrate alla realtà del Dio che si rende presente nell’umanità in Gesù Risorto. La consacrazione a Gesù attraverso il Battesimo e attraverso l’Eucarestia fa diventare tanto radicale il modo di concepire questa appartenenza che loro stessi si sentono chiamati a diventare un sacrificio vivente. Loro **sono** l’adorazione, non vanno **a fare** l’adorazione.

Leggiamo adesso un passo dal cap. XII della lettera di S. Paolo ai Romani. Si tratta di un brano abbastanza conosciuto, però in questo contesto assume un valore particolare:

“Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio;”. I corpi, quindi, diventano il sacrificio. “è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.”

Poi comincia una descrizione di che cosa significa essere sacrificio vivente.

“Per la grazia che mi è stata concessa, io dico a ciascuno di voi non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi l’insegnamento, all’insegnamento; chi l’esortazione, all’esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.”

E insiste: “*La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella*

tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi.

Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti."

Non è un galateo, ma è una regola di vita per custodire la presenza preziosa del Risorto.

S. Pietro nella sua prima lettera al cap. 1 dirà "Amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri".

S. Giovanni dirà "Chi ama suo fratello, dimora nella luce".

La Chiesa impara per sempre che Gesù è il suo bene più prezioso. La Sua presenza eucaristica per quanto riguarda la vita sacramentale, e la Sua presenza tra i fratelli uniti per quanto riguarda la vita della comunità cristiana nel mondo.

Queste due presenze sono strettamente collegate. La presenza tra i fratelli uniti non sarebbe possibile senza la presenza eucaristica perché è l'eucaristia che rende "**una**" quelle povertà di cui abbiamo detto, ma la presenza eucaristica diventerebbe, come purtroppo tante volte è, totalmente muta e non direbbe Gesù se non ci fosse la presenza dei fratelli uniti. Cerchiamo di imprimercelo bene nel nostro cuore.

Ai giorni nostri anche i documenti conciliari ribadiscono queste verità.

La costituzione per la liturgia Sacrosantum Concilium al n. 7 dice:

“Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, «offertosi una volta sulla croce, offre ancora sé stesso tramite il ministero dei sacerdoti», sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (Mt 18,20)..”

La Chiesa ha imparato la lezione che è venuta da quella comunità!

In un altro documento importante del concilio la Chiesa nel mondo contemporaneo si interroga sull'ateismo e sulle sue cause e a un certo punto per affrontare questa piaga del nostro tempo dice:

“Ciò che contribuisce di più a rivelare la presenza di Dio, è la carità fraterna dei fedeli che unanimi nello spirito lavorano insieme per la fede del Vangelo e si presentano quale segno di unità.” (Gaudium et spes, n. 21).

Infine quella splendida definizione del popolo di Dio che sta al n. 9 della Lumen Gentium quando la Chiesa si autodefinisce e dice che:

*“Il popolo messianico ha per capo Cristo, ...
per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, ...
per unica legge l'amore scambievolmente ...
e per fine il Regno di Dio!”.*

Allora questo imparare continuo della Chiesa diventa una regola di vita. **Dove c'è comunione là Dio è presente.**

Una delle conferme che mi è capitato di avere circa la riconoscibilità della Chiesa attraverso l'amore scambievolmente è stato quando ho letto poche righe di una lettera di una persona aiutata concretamente. Questa persona, ringraziando, diceva che da quando si aiutavano i poveri aveva sempre contribuito con grande gioia però, non avrebbe mai pensato che un giorno sarebbe stato anche lui tra questi indigenti. Continuava raccontando che questa situazione gli aveva fatto rendere conto di essere parte di una grande famiglia e che era stato un dono sperimentare che il dare e il ricevere hanno lo stesso valore.

Impressionante! Essere una Comunità fa sperimentare anche che la povertà non è una maledizione. E ciò vale per ogni condizione.

Dal Nuovo Testamento scaturisce che l'unica ascetica da praticare è esercitarsi nella comunione. Diciamo sotto voce che le altre espressioni di ascetica sono Vecchio Testamento. Va detto con rispetto nel senso che possono essere di preparazione, ma se non portano alla comunione finiscono in sé stesse: sono pura religiosità ma non comunione con Dio. L'ascetica cristiana non deve avere altro fine che questa comunione.

Gesù che è presente tra i suoi valorizza anche le qualità di ciascuno, e ciascuno è tenuto ad essere il meglio di sé stesso per obbligo di coscienza di fronte a Gesù Risorto e di fronte a Gesù nei fratelli.

Il tutto però a favore dei fratelli e non per possedere. Bisogna diventare capaci di acquisire la mentalità che faceva dire al curato Dars: "le mie mani sono piene per gli altri ed io ci metto dentro tutto quello che ci sta". Più piene possibili dunque le mani! Non per possesso però, ma per gli altri! Quando le persone sono in questa tensione ascetica, in comunione da conquistare e da riproporre pazientemente nella quotidianità a tutti i livelli, Gesù Risorto porta "al piano superiore" di cui abbiamo già parlato. Porta al piano in cui c'è l'incontro con lo Spirito Santo e dove nasce l'umanità nuova. Dove nasce quella fraternità che è la Chiesa. Gesù Risorto fa diventare unità tutte le diversità di cui quella fraternità si compone.

Questo bene prezioso, oggi non ha soltanto gli accenti dei documenti ufficiali come quelli del Concilio ma anche gli accenti spirituali di testimoni del nostro tempo. Pensiamo, per esempio, a Chiara Lubich che in una meditazione dice:

"Se siamo uniti Gesù è tra noi. E questo vale. Più della madre, del padre, dei fratelli, dei figli. Vale più della casa, del lavoro, della proprietà. Più delle opere d'arte di una città come Roma, più degli affari nostri, più della natura che ci circonda con fiori e prati, il mare e le stelle. Più della nostra anima".

Proseguiamo con il testo!

S. Luca ci presenta due "quadri" di vita comunitaria: uno positivo e l'altro negativo.

L'esempio positivo sta nei due versetti (36 e 37) del capitolo IV che parlano di Barnaba:

"Così Giuseppe soprannominato Barnaba, che significa «figlio dell'esortazione», un levita originario di Cipro, che era padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò l'importo deponendolo ai piedi degli Apostoli".

Due versetti, però consegnati da S. Luca a questo libro fondamentale per la vita della Chiesa di ogni tempo non senza motivo! Ricordiamo quanto detto l'altra volta: Luca vuol dire che l'ideale del Vangelo è possibile, è praticabile. Chi lo accoglie senza pregiudizi e senza resistenze, chi accantona il pensiero di sé **può** metterlo in pratica.

Tutti gli studiosi dicono che questo di Barnaba è un fatto storico realmente accaduto.

È un fatto di libertà perché certamente la Chiesa neanche nei suoi primi tempi obbligava a vendere i beni. Lo si capisce anche dal discorso che Pietro farà dopo. Quindi è un fatto di libertà. Abbiamo letto nei testi del concilio che la condizione dei credenti è la libertà e la dignità. Barnaba appare libero e, perché libero, ha un amore creativo. La sua creatività è libera di esprimersi. Quindi l'unità non schiaccia la libertà e la creatività dell'individuo. Stiamo attenti quindi a non pensare all'unità come omologazione o uniformità. Ma è questo confluire per amore in questa stanza del "piano superiore" della comunione, dove c'è lo Spirito Santo, portando il contributo della propria creatività che è il frutto della libertà personale. Barnaba però vive questa libertà e questa creatività con grande umiltà, senza evidenziarsi e sceglie l'atteggiamento che lo fa apparire di meno. Non dice: qui ci sto io che penso a quei poveri e mi vado a vendere il campo. Vende il campo e porta il ricavato ai piedi degli apostoli. Sceglie che sia la presenza di Gesù nella comunità a ricevere il suo dono. "Lo depose ai piedi degli apostoli" è una frase molto bella! Ha tenuto un atteggiamento che non umilia i fratelli meno agiati della comunità che si sarebbero potuti trovare a disagio. E non umilia nemmeno i fratelli che forse non sono arrivati alla maturità spirituale di pensare di poter vendere un campo. La Chiesa non obbliga.

Barnaba viene da Cipro, è levita e perciò è uno che è stato abituato a non trascurare la ritualità, però “sente” il Vangelo, si converte pur essendo già un credente e, accorgendosi dei poveri, comincia a dare del suo. Luca vuol far capire che chi incontra il Vangelo incontra inevitabilmente anche i poveri.

Barnaba ne “Gli atti degli apostoli” avrà dei ruoli molto importanti accanto a S. Paolo. È una grande personalità. Si prenderà la responsabilità di presentare Paolo e di garantire per lui (dirà: “Ve lo dico io!”) ai cristiani diffidenti perché lo vedevano ancora come un persecutore. Fa crescere la Chiesa perché ama molto e ama a fatti, non a parole. È uno che passa ad un amore più grande interpretando così quanto Gesù aveva detto lasciandolo quasi come testamento: “*Abbate un amore più grande!*”

L’esempio di Barnaba come regola di vita vale anche per noi. Come nel Vangelo c’è questa legge che chi ama di più capisce anche di più perché Gesù ha detto a chi mi ama io mi manifesterò, così nella vita della Chiesa chi ama concretamente di più fa crescere la comunità. Non ha nessuna importanza la funzione che uno ha. Quello che si fa o non si fa, non ha nessuna importanza.

L’esempio negativo di Anania e Saffira (5,1-11).

Luca riporta che anche Anania e Saffira, una coppia di coniugi, vanno a vendere un campo. Tornano, portano il ricavato ai piedi degli apostoli, ma non danno tutto. Se ne tengono una parte e dicono l’abbiamo venduto per tanto. È una scena proprio dura anche perché ha un proseguimento tragico. Anania viene per primo a dire questa cosa, Pietro lo affronta duramente e Anania muore all’istante.

Dopo tre ore arriva Saffira, la moglie, e anche lei conferma il fatto negli stessi falsi termini del marito. Pietro la rimprovera e lei muore.

Che significa?

S. Luca racconta questo fatto non per turbare l’armonia di quanto riportato precedentemente pur sapendo che questo episodio può suscitare una sensazione di sgomento.

Ma come è possibile!

Sgomenta anche la reazione di Pietro che sembra quasi essere contro il Vangelo della misericordia. Li condanna senza appello e parla come fosse un pubblico ministero inchiodandoli alle loro responsabilità.

Il fatto è che S. Luca vede nel possesso un pericolo per l’unità della comunità. Non è il possesso in sé che fa difficoltà. Pietro lo dice chiaramente:

“Anania, perché mai satana si è così impossessato del tuo cuore che tu hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno? Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e, anche venduto, il ricavato non era sempre a tua disposizione?”

Quello che fa difficoltà è l’atteggiamento del cuore. Perché questa persona sotto l’apparenza del bene, porta il ricavato della vendita in modo non vero. Porsi in modo non vero nella comunità, in qualsiasi comunità che voglia dirsi cristiana, lacera l’unità e questo Dio non può tollerarlo perciò toglie loro la vita. Cioè quelle morti sono il segno che non c’è vita trinitaria in queste persone per il fatto che hanno assunto un atteggiamento di menzogna. **Dio interviene perché la sua opera non sia disgregata.**

Non si deve pensare ad una specie di intervento disciplinare di Pietro perché non c’è una disciplina sulla comunione dei beni. Deve essere considerato, invece, un invito a riflettere sul fatto che la comunità pur essendo santa in sé stessa, pur avendo la vocazione ad essere segno dell’unità trinitaria, rimane però in una condizione di possibilità di tentazione perché Satana non può tollerare l’unità dei cuori e delle anime.

Satana è l’ostacolo, è l’invidia, è la gelosia, è la rottura.

Riportando questo episodio Luca evidenzia un rischio da cui vuole che i cristiani si guardino. Lui non propone una Chiesa rigorista e incapace di perdono: ne abbiamo avuta tanta dimostrazione parlando del Vangelo l’anno scorso.

Non punta ad una Chiesa esente da peccatori. L’altra domenica abbiamo letto dal Vangelo l’episodio di Zaccheo: “*non sono venuto per i sani ma per i malati, non per i giusti ma per i peccatori*”. Luca vuol dunque dire che chi non vive pienamente la comunione si mette fuori dall’unità e ciò non può essere tollerato da Dio!

Allora lo Spirito, nell’ispirarlo come autore di questo libro, suggerisce a Luca parole ed accenti severi su questo triste episodio perché rimanga un ammonimento per tutti i tempi.

Ora si può capire perché Pietro parli come un pubblico ministero. Parla con quegli accenti duri per dire che questo è un atteggiamento che un cristiano non può avere. Se nel cuore non c'è la verità tutta intera non si può essere nella comunione. Perché comunione e menzogna non possono andare d'accordo.

Il testo prosegue:

“E un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in quanti venivano a sapere queste cose”.

Ritorna il timore!

I credenti devono sapere, **noi** dobbiamo sapere, fin da subito, che nella vita della Chiesa siamo chiamati ad essere trasparenza di noi stessi, e totalità di dono. Ciascuno nella misura del suo disegno e delle sue possibilità, come ci ha detto S. Paolo. Però “in toto”. Perché la mancanza di trasparenza e la mancanza di totalità nell'appartenenza sono una ferita tale all'unità della Chiesa che essa non può essere il popolo di Dio!

La storia di Anania e Saffira diventa allora come un avvertimento severo per tutti: l'unità della Chiesa è una cosa della massima importanza! Dio non s'imbrogia! E se lo Spirito che unisce i fedeli per farli Chiesa non si può imbrogliare, allora non si può imbrogliare neanche un fratello.

Qui verrebbe fatto da guardare seriamente a certi atteggiamenti che sono tipici di ambienti religiosi come fariseismi, bigottismi e ipocrisie. Sono così ricorrenti che rappresentano il dramma di una Chiesa che deve portare il Vangelo credendo alla misericordia del Signore che raddrizza le storture, sentendosi tuttavia responsabile delle storture stesse.

Per questo citando un detto dei Padri dei primi secoli si dava all'incontro di questa sera il titolo di Chiesa “santa e meretrice”. Perché tutto si può vivere nella santità e tutto si può prostituire nella mancanza di verità.

Possiamo concludere questo incontro dicendoci che nelle diverse vocazioni l'imperativo costante deve essere quello di **riscegliere fermamente Dio**. In ogni atto della vita, ogni giorno, ogni ora!

S. Paolo ci ha detto stasera “*per me Cristo è il vivere*”: anche per noi tutti questa deve diventare una parola da vivere!

Possiamo allora capire il desiderio che il papa esprime nella “Novo Millennio Ineunte”.

In questo documento affettuoso che ha scritto a tutta la Chiesa all'inizio di quest'anno egli dice:

“Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità».

Ricordare questa elementare verità, ponendola a fondamento della programmazione pastorale che ci vede impegnati all'inizio del nuovo millennio, potrebbe sembrare, di primo acchito, qualcosa di scarsamente operativo. Si può forse «programmare» la santità? Che cosa può significare questa parola, nella logica di un piano pastorale?

In realtà, porre la programmazione pastorale nel segno della santità è una scelta gravida di conseguenze. Significa esprimere la convinzione che, se il Battesimo è un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito, sarebbe un controsenso accontentarsi di una vita mediocre, vissuta all'insegna di un'etica minimalistica e di una religiosità superficiale. Chiedere a un catecumeno: «Vuoi ricevere il Battesimo?» significa al tempo stesso chiedergli: «Vuoi diventare santo?». Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della Montagna: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48).

Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocato come se implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni «geni» della santità. Le vie della santità sono molteplici, e adatte alla vocazione di ciascuno. Ringrazio il Signore che mi ha concesso di beatificare e canonizzare, in questi anni, tanti cristiani, e tra loro molti laici che si sono santificati nelle condizioni più ordinarie della vita. È ora di riproporre a tutti con convinzione questa «misura alta» della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione”.